



## I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":  
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di  
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe  
gennaio 2019*

### GIORNATA DELLA MEMORIA

- Le radici del razzismo in Europa: per spiegare la shoah. L'analisi di Mosse
- Illuminismo e Pietismo: la loro impronta sul pensiero razzista
- La Shoah dei bambini
- Il giuramento del 1931 imposto dal Fascismo ai professori universitari
- La lettera di Albert Einstein: risparmiate questa umiliazione al fior fiore dell'intelligenza italiana



### OMAGGIO A LUIGI PIRANDELLO



*Il messaggio di Pirandello*

*Comico e Umoristico*

*Il giuoco delle parti*

*Il piacere dell'onestà*

*La favola del figlio cambiato*

*Come tu mi vuoi*

*Enrico IV, Così è (se vi pare), Sei personaggi in cerca d'autore*

*I sedicenti progressisti contro  
il crocifisso e il presepe*



**Procedura d'infrazione evitata,  
ma l'Italia resta sorvegliato speciale**



## Le radici del razzismo in Europa: per spiegare la shoah

*L'analisi di George L. Mosse nel libro "Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto". Una ricostruzione che spiega come dai vertici della civiltà occidentale si sia potuta produrre una delle più grandi tragedie della storia*

### Una storia del razzismo per spiegare la shoah

Com'è potuto realizzarsi lo sterminio di sei milioni di ebrei da parte degli *eredi della civiltà europea*? Per rispondere a questa domanda, Mosse ritiene necessario ricostruire la storia del razzismo perché l'orrendo crimine compiuto dai nazisti è solo l'epilogo di un complesso di tendenze culturali e di atteggiamenti che si sono basati sul concetto non scientifico di razza.



Il razzismo, argomenta Mosse, ha fatto leva su ogni idea e su ogni movimento nati dal diciottesimo secolo in poi: «le conquiste scientifiche, un atteggiamento puritano verso la vita, la trionfante moralità della classe media, la religione cristiana, l'ideale della bellezza in quanto simbolo di un mondo migliore e più sano, furono tutti aspetti integranti del razzismo».

### La creazione degli stereotipi razzisti

Il nazismo creò degli stereotipi: prerogative dei bianchi (cioè della *razza superiore*) erano la bellezza classica e i

valori tipici della classe media (il lavoro, la laboriosità, la moderazione, l'onore); per contro, le razze inferiori, neri ed ebraici, oltre che prive di bellezza, erano «prive delle virtù della classe media e [...] incapaci di profondità metafisica». Quindi, il mondo distinto in razze buone e razze cattive, e «ogni male era imputato alle inquiete razze inferiori, incapaci di apprezzare uno stabile ordine di cose».

### Quando tutto cominciò

Lo studioso avverte che è difficile decidere da quale data cominciare la storia del razzismo. Si può iniziare dalla Spagna del sedicesimo secolo, dove il concetto di purezza di sangue era servito ad avallare le discriminazioni verso gli ebrei; o si può andare più indietro.

Ma le vere «basi del razzismo europeo vanno individuate in quelle correnti intellettuali che, nell'Europa occidentale e centrale, acquistarono importanza durante il secolo diciottesimo, e cioè le nuove scienze dell'Illuminismo e il risveglio pietistico del cristianesimo [...]. Fu in questo secolo che la struttura del pensiero razzista si consolidò e assunse le precise connotazioni poi mantenute fino ad oggi».

Verità che resta valida, secondo Mosse, qualunque precedente possa essere scoperto in epoche più lontane.

## Le correnti culturali settecentesche che lasciarono la loro impronta sul pensiero razzista: Illuminismo e Pietismo

[Qui di seguito, una sintesi della argomentazioni di George L. Mosse sull'influenza di Illuminismo e Pietismo nella nascita del razzismo europeo]

### L'Europa, culla del razzismo moderno

Culla del razzismo moderno è stata l'Europa del 18° secolo, le cui principali correnti culturali – da un lato l'Illuminismo e dall'altro il Pietismo e l'Evangelismo – hanno avuto una grande influenza sulle fondamenta del pensiero razzista.

L'Illuminismo lottò contro le superstizioni del passato in nome della ragione e delle virtù innate nell'uomo.

Il Pietismo e l'Evangelismo promossero un impegno cristiano verso una vera comunità basata sul concetto di fratellanza e di *religione del cuore*.

«La tensione tra l'Illuminismo e questo cristianesimo interiore caratterizzò gran parte del secolo, durante il quale nacque e maturò il razzismo moderno. Questo si alimentò di entrambe le correnti, malgrado il loro conflitto, e Illuminismo e atmosfera pietistica e moralistica avrebbero in eguale misura lasciato la loro impronta sul pensiero razzista».

L'impegno scientifico dell'Illuminismo «fu in gran parte dedicato alla classificazione delle razze umane sulla base del loro posto nella natura e delle influenze dell'ambiente circostante». A questo scopo nacquero nuove scienze: l'antropologia, la frenologia (studio del cranio), la fisiognomica (studio del volto).

### Connubio fra scienza ed estetica

Il risultato di questi studi viene così descritto da Mosse:

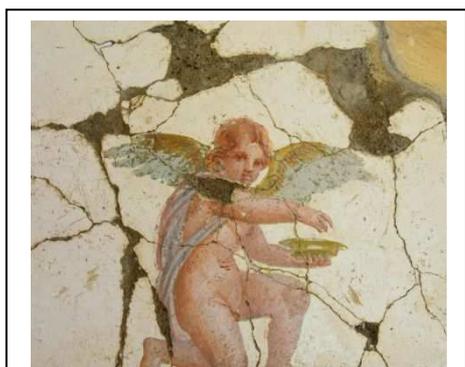


«Ma a queste osservazioni, misurazioni e confronti [...] si univano giudizi di valore secondo criteri estetici tratti dall'antica Grecia e si giunse così alla fusione della passione illuminista per le nuove scienze con la fiducia nell'autorità dei classici. Qualunque misurazione o paragone si facessero, il valore dell'uomo in ultima analisi era determinato dal grado di accostamento alla bellezza e alle proporzioni antiche. Questo continuo passaggio dalla scienza all'estetica è un aspetto fondamentale del razzismo moderno. Si giunse a definire la natura umana in termini estetici, dando significativa-

mente rilievo alle manifestazioni fisiche della razionalità e dell'armonia interne».



Rilievo marmoreo con scena dionisiache, scoperto a Ercolano (2009). Museo Archeologico Nazionale di Napoli.



Particolare di affresco della villa romana di San Marco a Stabia

### Le nuove correnti del cristianesimo

Nel Pietismo e nell'Evangelismo, «il bisogno di un'autentica e significativa esperienza di Dio trovò espressione in un cristianesimo caratterizzato dall'appello a darsi a Cristo, cui si aggiunse anche l'aspirazione a vivere una vita cristiana di amore per il prossimo come parte di un rinnovato senso di comunità».

Tutto ciò «volle dire portare in primo piano gli istinti, l'intuizione e la vita sentimentale dell'uomo interiore, ciò che alla fine avrebbe portato a formu-

lare giudizi razziali a proposito dell'anima dell'uomo».

### Intreccio fra Illuminismo e Pietismo

In senso generale l'intreccio consistette in questo: da un lato, furono accolti insieme i risultati delle nuove scienze e l'ideale della bellezza classica; dall'altro, il mondo emotivo del cristianesimo e del patriottismo.

In senso particolare, Illuminismo e Pietismo concordavano fra loro perché entrambi esaltavano il primitivo in quanto genuino: ai filosofi della prima metà del Settecento «il primitivo appariva puro, non ancora contaminato dal cristianesimo e dalla superstizione; secondo i pietisti, il primitivo viveva all'unisono con la natura».

Ma, nella seconda metà del secolo diciottesimo, la mentalità primitiva venne considerata la negazione della ragione. A tal proposito, Mosse cita il pensiero di Bernard de Fontenelle (l'intelletto primitivo è affetto da atavismo e infantilismo) e di John Locke (l'intelletto primitivo è capace di affermare solo nozioni semplici e concrete).

Si pensò, insomma, «che l'intelletto primitivo si fosse bloccato a un'iniziale fase di sviluppo e gli indigeni ora furono giudicati non tanto dei nobili selvaggi quanto dei bambini da educare e governare. L'immagine del nero incapace, pigro e indisciplinato si impose nel diciottesimo secolo un po' ovunque e fu un'immagine destinata a durare; in futuro il nero, da fanciullo delizioso, ma indisciplinato, si sarebbe trasformato in un bambino pericoloso, anarchico o nel sanculotto della rivoluzione francese».

# La Shoah dei bambini

**Ebrei, zingari, slavi, disabili: i bambini "indesiderabili" rimasti vittime del III Reich furono almeno un milione e mezzo.**

*Riportiamo una sintesi dell'articolo di Giuliana Rotondi apparso su Focus.it del 27 gennaio 2018. I titoletti sono redazionali.*

## **L'emarginazione dei bambini**

Le condizioni dei bambini *non ariani* nella Germania nazista si fecero critiche fin dal 1933, quando Hitler salì al potere, ma peggiorarono drasticamente due anni dopo, con la promulgazione delle prime leggi razziali (leggi di Norimberga), copiate poi in Italia anche da Benito Mussolini.

Le norme avevano l'obiettivo di *arianizzare* la società, cominciando proprio dai più piccoli. I bambini "impuri" vennero espulsi dalle scuole, dalle attività sportive e da quelle ricreative, additati come elementi estranei alla società.

In Italia furono più di 4.000 i bambini delle elementari allontanati dalle scuole pubbliche del Regno d'Italia perché ebrei.

In Germania le cose precipitarono con la "notte dei cristalli" (1938) quando per alcuni giorni i negozi, le sinagoghe e le case degli ebrei vennero distrutte in modo scientifico e sistematico, su impulso del ministro della propaganda Goebbels.

Dopo la "notte dei cristalli" in Inghilterra nacque il progetto *kindertransport* che fece arrivare nel Regno Unito quasi 10.000 bambini provenienti dalla Germania nazista e dai territori

occupati di Austria, Cecoslovacchia e Danzica.



## **Il miracolo di Buchenwald**

Nel campo di concentramento di Buchenwald avvenne invece un miracolo. Qui 904 bambini si salvarono grazie alla solidarietà di alcuni prigionieri, che li protessero fino al giorno della liberazione.

Molti dei *kapò* erano stati infatti reclutati tra i prigionieri politici comunisti e questo favorì la solidarietà a favore dei minori.

## **I bambini disabili hanno la precedenza: anche nello sterminio**

Con lo scoppio della guerra (1939) la situazione si aggravò ulteriormente. I primi bambini a pagarne lo scotto furono i minori disabili ("ariani" e non) eliminati nel programma di eutanasia *Aktion T4*, pianificato per purificare la razza: costò la vita a quasi 7.000 minori "non perfetti" e in varia misura affetti da malattie genetiche o mentali.

### Le violenze nei ghetti

Nel frattempo in tutta l'Europa orientale gli ebrei vennero segregati nei ghetti. Il più famoso è quello di Varsavia, in Polonia: 400.000 ebrei (di cui 100.000 bambini) chiusi in un'area di 3,4 km quadrati. In ogni stanza vivevano in media 7 persone.

Il cibo scarseggiava, le malattie dilagavano [...]: nel giro di qualche mese dalla sua apertura (1940) si iniziarono a contare i morti per denutrizione e tifo. In questo inferno in terra ci furono anche storie di disperata umanità. Come quella del professor Korczak, pedagogo e medico polacco che nel ghetto di Varsavia per due anni guidò un orfanotrofio con 200 bambini.

Nonostante le condizioni fossero disperate, garantì loro una vita dignitosa. E li accompagnò fino alla morte quando nel 1942 vennero tutti deportati al campo di sterminio di Treblinka. [...] Nei campi di concentramento i bambini e le bambine con più di 12 anni venivano sterilizzati.

### I bambini nei campi di sterminio

Arrivati ai campi di sterminio i bambini sotto i 13 anni che non erano in grado di lavorare, venivano direttamente gassati.

E, chi non finiva nelle camere a gas, ucciso con il famigerato Zyklon B, era usato come cavia per esperimenti pseudo scientifici e inviato ad Auschwitz-Birkenau o in altri laboratori della Germania.

Sono tristemente famosi gli esperimenti del dottor Mengele, che ad Auschwitz selezionò un gruppo di bambini (circa 3.000, soprattutto gemelli)

come cavie per i suoi studi: ne sopravvissero 200. [...]



Bambini liberati ad Auschwitz con l'arrivo dell'Armata Rossa

Finita la guerra i bambini vittime dell'Olocausto erano un milione e mezzo (circa un milione erano ebrei). Ci furono (rari) casi di bambini ebrei che riuscirono a sfuggire al loro tragico destino di morte [...]. Tra i piccoli sopravvissuti molti hanno raccontato il loro personale orrore quotidiano e ben 5 di loro sono diventati premi Nobel: François Englert (Nobel per la fisica nel 2013), Roald Hoffmann (Nobel per la chimica nel 1981), Daniel Kahneman (Nobel per l'economia nel 2002), Imre Kertész (Nobel per la letteratura nel 2002),

E come Elie Wiesel scrittore e premio Nobel per la pace 1986, che nel suo libro *La notte* raccontò la sua personale esperienza di superstite:

*"Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede. (...) Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai".*

## Una delle foto simbolo della shoah: Il bambino con le mani alzate in uno dei rastrellamenti nazisti nel ghetto di Varsavia



### Un milione e mezzo di bambini ebrei con le mani alzate

[...] Siamo stati molto felici di apprendere che quel bambino non è morto. Tysi Nussbaum: ecco il suo nome, 64 anni, pensionato, vive a Spinn Valley nello stato di New York. “I tedeschi – dice- chiamavano la gente davanti all’hotel Polski. Avevano una lista, ma il mio nome non c’era. I miei genitori erano già stati ammazzati ed io non sapevo cosa fare. È allora che un altro tedesco ha detto: “È un bambino solo, tanto vale fucilarlo subito”; è allora che hanno scattato quella foto”.

Un fucile puntato, attimi lunghi e terribili, lui aveva solo sette anni. In quel momento suo zio Shalom esce di corsa dalle file e urla: “Fermo, quello è mio figlio.”

Il bambino e lo zio vengono portati nel lager di Bergen Belsen. Lo liberano gli americani alla fine della guerra. [[www.scuolacreativa.it](http://www.scuolacreativa.it)]

Ma vediamo il protagonista principe di quella immagine. Tsvi Nussbaum sopravvissuto al campo di sterminio di Bergen-Belsen. Diventerà medico a New York. Sarà indicato come “il bambino di Varsavia”. Ma il medico si limiterà a dire: «Penso che si tratti di me, ma onestamente, non potrei giurarlo. I bambini ebrei a cui fu ordinato di alzare le mani furono un milione e mezzo». [...]

Sono gli anni '60 quando la foto supera lo stadio dell’illustrazione e poi della personificazione dell’insurrezione del ghetto di Varsavia per incarnare, come dice Rousseau «il genocidio nella sua totalità».

Forse anche per questo i tentativi di dare un nome certo al bambino di Varsavia sono rimasti incerti. Forse Tsvi Nussbaum sopravvissuto al campo di sterminio di Bergen-Belsen è morto recentemente negli Stati Uniti per vecchiaia. Ma quel bambino ha il nome di tutti i bambini che sono stati testimoni dell’orrore ma che non hanno potuto testimoniare.

[Giovanni Punzo su [www.remocontro.it](http://www.remocontro.it) 27 gennaio 2014]

## I professori universitari che nel 1931 si rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo

Un atto estremo di coraggio che costò ai ribelli l'espulsione dall'insegnamento e lo sconvolgimento della loro vita

### Due Manifesti contrapposti:

#### Gentile e Croce

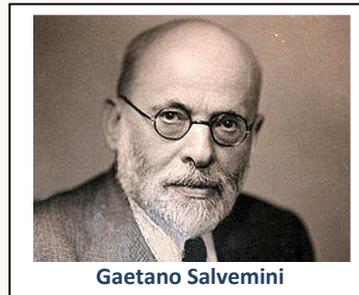
Nel 1925 il Manifesto degli intellettuali fascisti, di Giovanni Gentile, aveva teorizzato una subordinazione della cultura alle finalità etiche dello Stato fascista. Ad esso si era contrapposto il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce che, al contrario, rivendicava l'autonomia della cultura, della ricerca scientifica e dell'insegnamento.

#### Salvemini: l'insegnamento non deve essere servile adulazione del potere

Il disagio degli spiriti più nobili si poteva leggere nella lettera, spedita da Londra e datata 5 novembre 1925, indirizzata da Gaetano Salvemini al rettore dell'Università di Firenze, dove l'illustre antifascista insegnava Storia moderna prima di essere stato costretto a lasciare l'Italia:

*«Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, oramai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io la intendo – perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. So-*

*no costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritournerò a servire il mio paese nella scuola quando avremo riacquistato un governo civile».*



Gaetano Salvemini

#### La formula del giuramento richiesto ai docenti universitari prima del 1931

Prima del 1931, i professori universitari erano tenuti, pena decadenza, a prestare giuramento secondo la seguente formula:

*«Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo statuto e le altre leggi dello stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria».*

Si trattava da una formula accettabile, che non costringeva i docenti a giurare fedeltà se non alle istituzioni vigenti dello Stato.

### La formula del giuramento introdotta nel 1931

Successivamente, in avanzato processo di fascistizzazione dello Stato, l'art. 18 del regio decreto n. 1227 del 28/8/1931 impose un giuramento alquanto diverso, che estendeva l'obbligo di fedeltà anche al Regime Fascista:

*«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempire tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilia coi doveri del mio ufficio».*

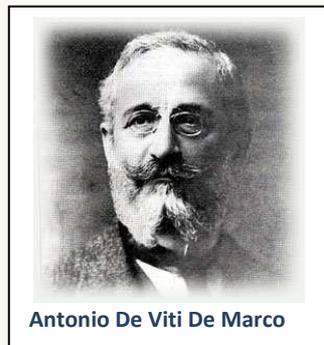
Non si trattava più di giurare fedeltà solo alla Patria e allo Stato monarchico, ma anche al Regime fascista che, in quanto Governo, era organo politico con carattere – almeno in teoria – transeunte.

Le conseguenze, per coloro che rifiutavano il giuramento come sopra concepito, erano assai gravi: perdita della cattedra e impossibilità di continuare l'insegnamento (che per molti era una missione e un motivo di vita), perdita dello stipendio, rovina delle famiglie, emarginazione dal mondo della cultura ufficiale.

È chiaro che queste prospettive rovinose furono determinanti per un'adesione al giuramento della quasi totalità dei docenti universitari.

### Diciotto docenti rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo

Ma ci furono 18 docenti (ufficialmente 12, secondo il ministro dell'educazione Balbino Giuliano), su un totale di 1225, che rifiutarono il giuramento.



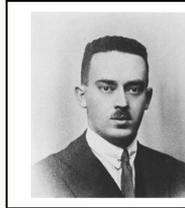
Ecco i loro nomi, seguiti dalla materia d'insegnamento e dalla sede universitaria:

- Francesco Ruffini (1863-1934) - Diritto ecclesiastico a Torino.
- Mario Carrara (1866-1937) - Medicina legale a Torino.
- Lionello Venturi (1885-1961) - Storia dell'arte a Torino.
- Gaetano De Sanctis (1870-1957) - Storia antica a Torino.
- Piero Martinetti (1872-1943) - Filosofia a Milano.
- Fabio Luzzatto (1870-1954) - Diritto agrario a Milano (Istit. Sup. agrario),
- Bartolo Nigrisoli (1858-1948) - Clinica chirurgica a Bologna.
- Giorgio Errera (1860-1933) - Chimica all'Università di Pavia.
- Edoardo Ruffini Avondo (1901-1983) - Storia del diritto italiano e diritto canonico a Perugia.
- Ernesto Buonaiuti (1881-1946) - Storia del cristianesimo a Roma.
- Vito Volterra (1860-1940) - Meccanica razionale a Roma.

- Giorgio Levi della Vida (1886-1967) - Orientalistica a Roma.
- Errico Presutti - Diritto amministrativo e costituzionale a Napoli.
- Antonio De Viti De Marco (1858-1943) – Scienza delle finanze a Roma. Paolo Valabrega (*I dodici professori che non hanno giurato*, su [www.swas.polito.it](http://www.swas.polito.it)) scrive che il professore chiese il pensionamento motivandolo con il giuramento, ancor prima che il rettore lo invitasse a giurare: motivo per cui il suo nome non figura nell'elenco dei ribelli.
- Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952) - Estetica a Milano. Fu dichiarato dimissionario (29/10/1934) in quanto insegnante negli USA. Ma il vero motivo era contenuto nella lettera del 18/10/1934 al rettore: «Prego la S.V. di voler prendere nota che io non ho prestato, né mi propongo di prestare, il giuramento fascista prescritto ai professori universitari».
- Altri che rifiutarono: Cesare Goretti, Aldo Capitini, Floriano Del Secolo.

### Altri che si dimisero o furono dimessi

Piero Sraffa (1898-1983) si dimise dalla cattedra di Economia a Cagliari nel novembre del 1931 perché aveva ottenuto un incarico a Cambridge.



Piero Sraffa, amico di Gramsci, fu accolto a Cambridge grazie alla stima di Keynes. Il suo libro, *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), rivoluzionò l'economia politica.

A. Rossi (Storia a Genova), G. Vicentini (Fisica a Padova), F. Atzeri Vacca (Diritto civile a Cagliari), furono collocati in pensione *a domanda* per avanzata età e anzianità di servizio. Anche Vittorio Emanuele Orlando (Diritto costituzionale a Roma) fu collocato in pensione per gli stessi motivi.

[P. Valabrega cit.; Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, MI, 2000; Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, Einaudi, TO, 1974; lettere degli eredi Borgese e del nipote di Presutti in Repubblica.it del 22/4/2000 a seguito di un articolo di Simonetta Fiori del 16/4/2000 su Repubblica].

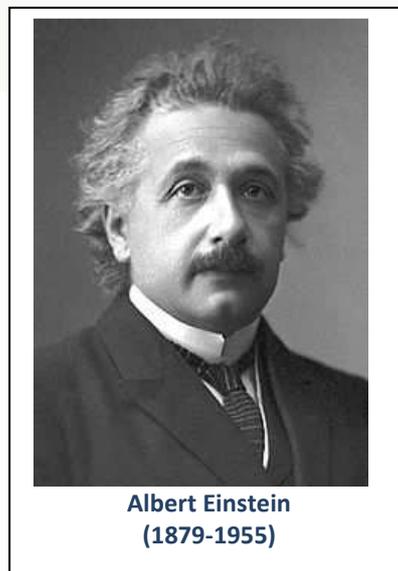
### LE RAGIONI DI QUANTI ACCETTARONO DI GIURARE

Palmiro Togliatti, capo del Partito comunista, espresse il parere secondo cui i docenti dovessero accettare il giuramento. Secondo lui, era necessario non lasciare gli atenei in mano ai fascisti; e non si poteva rinunciare all'opera di educazione dei giovani, che doveva essere continuata ad ogni costo, seppure fra tante difficoltà. Benedetto Croce incoraggiò professori come Guido Calogero e Luigi Einaudi a rimanere all'università, «per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea di libertà». Pure dalla Chiesa venne l'invito ad accettare l'atto di fedeltà, sebbene con *riserva interiore*. Queste prese di posizione contribuirono a fare accettare il giuramento a molti docenti che non erano certamente fascisti. Negli inviti di Togliatti e della Chiesa, costoro videro l'occasione di uscire dall'*impasse*: potevano non mettere a rischio la loro posizione economica e sociale e, nel contempo, continuare la loro missione educativa, seppure su un terreno assai più accidentato.

**La lettera di Albert Einstein sul giuramento:  
«Risparmiate questa umiliazione  
al fior fiore dell'intelligenza italiana»**

***Al signor Alfredo Rocco,  
ministro nel governo Mussolini***

Egregio signore,  
due dei più autorevoli e stimati uomini di scienza italiani, turbati nelle loro coscienze, si rivolgono a me e mi pregano di scriverle al fine di impedire, se possibile, un duro provvedimento che minaccia gli studiosi italiani. Si tratta del giuramento di fedeltà al regime fascista. La mia preghiera è che lei voglia consigliare al signor Mussolini di risparmiare al fior fiore dell'intelletto italiano un'umiliazione simile.



Per quanto diverse possano essere le nostre convinzioni politiche, io so che v'è un punto fondamentale che ci unisce; entrambi riconosciamo e ammiriamo nello sviluppo intellettuale europeo il bene più alto. Esso si fonda sulla libertà di pensiero e di insegnamento e sul principio che la ricerca della verità deve precedere ogni altro fine. È solo basandosi su un tale principio che la nostra civiltà è potuta sorgere in Grecia, celebrando la sua rinascita in Italia nell'epoca del Rinascimento. Quel bene, il più prezioso che noi possediamo, è stato pagato col sangue di martiri, di uomini puri e grandi, per opera dei quali l'Italia è tuttora amata e onorata.

Non è mia intenzione discutere con lei le giustificazioni che la ragion di Stato può avanzare circa gli attentati alla libertà umana. Ma la ricerca della verità scientifica, svincolata dagli interessi materiali di tutti i giorni, dovrebbe essere sacra a ogni governo, ed è per tutti del più alto interesse che i leali servitori della verità scientifica vengano lasciati in pace. Ciò è anche, senza dubbio, nell'interesse dello Stato italiano e del suo prestigio agli occhi del mondo.

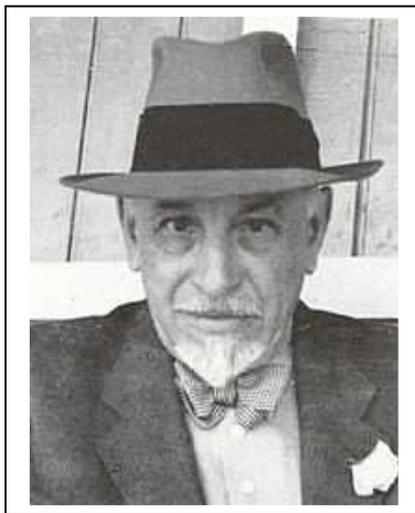
*Alla lettera di Einstein rispose un collaboratore di Rocco, Giuseppe Righetti, il quale ammise l'imposizione del giuramento di fedeltà ma assicurò Einstein che esso non prevedeva alcuna adesione a questo o a quell'indirizzo politico, come dimostrava il fatto che su circa milleduecento professori ordinari solo sette o otto avevano sollevato obiezioni. Einstein annotò nel suo diario: «In Europa andiamo incontro a bei tempi.»*

## Il messaggio di Luigi Pirandello

**Non è tanto l'inconoscibilità del reale quanto l'esigenza di scoprirlo con un metodo di indagine che vada di là delle apparenze fallaci**

Le certezze positivistiche si frantumano, a partire dall'ultimo decennio dell'800, di fronte alle nuove scoperte della fisica: il principio di indeterminazione di Heisenberg, mostrando il comportamento schizofrenico delle particelle elementari, sembra dare un duro colpo alla legge di causalità; la teoria della relatività di Einstein mette in luce aspetti dialettici della realtà difficilmente comprensibili nel quadro della scienza positivista.

Questa rivoluzione si riflette anche nei modi di pensare, di concepire l'uomo; e la si riscontra pure nella letteratura e nel teatro, come dimostra l'esempio di Pirandello.



Chi è l'uomo che ci sta davanti, il nostro prossimo?

Possiamo senz'altro definirlo e catalogarlo, senza alcun margine di incertezza?

Oppure non è esso un'entità talmente complessa da richiedere uno studio molto più impegnativo di quello che si ferma sulla superficie?

Non c'è dubbio che Pirandello sia del secondo avviso.

Nella vita ci può capitare un Mattia Pascal qualsiasi, un individuo che si presenta come nato in un particolare *anno zero*, ma che invece prima di quell'inizio ha vissuto un'altra vita che, a un certo punto, lui stesso ha voluto concludere con uno stacco, con una fine: per ricominciare sotto un'altra identità, liberata di un passato ingombrante e proiettata verso un diverso futuro. Crediamo di conoscere quest'uomo, ma in realtà sappiamo ben poco di lui.

Nella vita ci può capitare di giudicare un uomo per una sua singola azione che riteniamo così importante da assumerla come parametro unico e decisivo di giudizio globale sulla persona. Ma è lecita tale operazione? Oppure si tratta di un'inammissibile semplificazione?

No quest'operazione non è lecita, grida il padre di *Sei personaggi in cerca d'autore*, che per un pelo è stato sottratto a un inconsapevole incesto con la figlia: un singolo comportamento immorale, un singolo peccato (peraltro inconsapevole), una singola infrazione alla morale corrente non possono decidere per tutta una

vita, fatta di onore, di onestà, di probità.

Ma se non possiamo fidarci di noi stessi, dei nostri stessi occhi, a maggior ragione non possiamo fidarci di ciò che ci viene riferito, dei giudizi degli altri: perché tali giudizi, spesso diversi, spesso opposti, riflettono punti di vista individuali, parziali, limitati: forse non sono né giusti né sbagliati, ma più semplicemente si limitano a cogliere aspetti diversi di una realtà.

La signora Ponza di *Così è (se vi pare)* è effettivamente figlia della signora Frola? Quest'ultima lo afferma con decisione. Ma il signor Ponza espone un'altra verità: la vera figlia della signora Frola – Lina, sua prima moglie – è morta ma la donna crede che sia viva nella persona della seconda moglie, Giulia.

Quale delle due versioni è quella vera? La verità non si può conoscere, specialmente quando la storia di questi personaggi non è ricostruibile per mancanza di documenti, andati dispersi per un terremoto.

Troppe volte si è detto che il messaggio che Pirandello vuole trasmettere, con questa storia ed altre simili, consisterebbe in un relativismo nichilista: tutto è vero e tutto è falso, a seconda dei diversi punti di vista; quindi una verità oggettiva, una verità in sé, non esisterebbe se non come pura chimera.

Ma è veramente questo il messaggio di Pirandello? Noi pensiamo di no.

Il grande drammaturgo non nega la realtà oggettiva, ma ci ammonisce su un fatto: che questa realtà (l'uomo, l'individualità, che è al centro

dell'attenzione dello scrittore) è così complessa, così difficile da indagare (anche perché l'indagine risulta irrimediabilmente condizionata dal punto di vista limitato dell'indagatore), da non potere essere facilmente inquadrata con giudizi sommari e semplicistici, che tra l'altro non fanno che esprimere, il più delle volte, la morale e l'ipocrisia borghese. Non ci è dato sapere se la signora Ponza sia o non sia figlia della signora Frola; ma ciò perché i documenti sono stati distrutti e perché le valutazioni superficiali degli uomini si basano sulle apparenze del momento; ma se i documenti ci fossero e offrirono una più seria base di ricerca e se, invece che sulla bigotta morale borghese, il metro di giudizio fosse basato su un'intima conoscenza dei personaggi ... allora la verità non sarebbe impossibile da trovare, seppure con un metodo di approssimazioni successive!

La morale borghese: essa costituisce il bersaglio privilegiato contro cui Pirandello scaglia i suoi strali.

L'individuo non si presenta sulla scena sociale con la sua vera identità, ma sempre nelle sembianze di una *maschera*. Il ruolo sociale che esso ricopre lo ingabbia in una serie di comportamenti, di relazioni sociali, di atteggiamenti esteriori, che appunto costituiscono una maschera, la quale pretende di fissare in forma statica e univoca tutta la grandiosa complessità dell'individuo stesso.

Per cui, l'individuo può ritrovare se stesso, il suo vero io, solo se ha la capacità di togliersi questa maschera, di andare contro le convenzioni

borghesi. Il contrasto fra personalità e maschera è esattamente lo stesso contrasto che c'è tra vita e forma. Le forme non sono altro che l'effimero che nasconde la vera vita.

Ma può riuscire il tentativo individuale di liberarsi della propria maschera, degli opprimenti legami sociali e familiari che ci assillano, per ritrovare la propria individualità, il vero io?

Mattia Pascal non ci riesce perché ammantata questo tentativo di altre menzogne. Ma ci riesce il *figlio cambiato* dell'omonima favola che, abbandonando il ruolo di re per ritornare ad essere il figlio della sua vera madre, si è liberato della maschera che lo rendeva infelice.

La maschera come fattore negativo, di cui liberarsi per ritornare se stessi.

Ma in Pirandello c'è anche un altro ruolo della maschera, un ruolo che senz'altro potremmo chiamare sovvertitore.

Una maschera in effetti può contribuire a rivelare la vacuità di altre maschere, a mettere in nudo l'ipocrisia di coloro che ci circondano.

Questa funzione, come vedremo più avanti, la si ritrova nelle maschere che vari personaggi del teatro pirandelliano decidono di indossare: da Leone Gala (*Il giuoco delle parti*) a Baldovino (*Il piacere dell'onestà*) a Enrico IV (*dramma omonimo*).

Antonino Barbagallo

## Comico e Umoristico secondo Pirandello

**La differenza tra i due concetti nel saggio sull'Umorismo. L'esempio della vecchia signora imbellettata e parata come un pappagallo.**

*“Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca; e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto*

*che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.”*



## Il teatro di Pirandello

*Una rassegna delle opere teatrali del grande drammaturgo siciliano, con un richiamo al suo maggiore romanzo*

### Il giuoco delle parti

Leone Gala vive consensualmente separato dalla moglie, che ha un amante. Egli ha imposto alla donna solo il rispetto delle forme. Lui continua a fare il marito e si reca ogni sera per una mezz'oretta a far visita alla moglie. L'amante, per conto suo, deve anche rispettare le forme per non scandalizzare l'opinione pubblica.

Il rispetto delle forme diventa così ossessivo da rendere impossibile la vita ai due amanti. La donna, pertanto, decide di liberarsi del marito in un modo molto semplice: si dirà offesa da un terzo in modo che il marito accetti un duello (anche ciò rientra nel rispetto delle forme) in cui sarà destinato a perire. Leone si cala nella parte fino in fondo e accetta il duello. Però, al momento di cimentarsi, dirà che il combattimento non spetta a lui ma all'amante della moglie, vero marito. Lui, Gala, ha fatto la sua parte: da marito pro-forma non si è potuto sottrarre all'accettazione del duello (che è pure forma); ma la sostanza del duello spetta al marito sostanziale che è l'amante. Questi finisce per perire nel duello.

### Il piacere dell'onestà

Baldovino accetta di fare il marito pro-forma di una ragazza che sta per avere un figlio dal marchese Fabio, che non può assumere la parte in quanto già sposato. L'accordo avviene con il

consenso dei tre. Baldovino accetta un patto che le forme siano salvate.



Geppy Gleijes (Baldovino) e Vanessa Gravina (Agata) ne *Il piacere dell'onestà*, regia di Liliana Cavani

Anche qui si ripete lo stesso schema di prima. Il rispetto delle forme imposto da Baldovino diventa una vera prigione per i due amanti. Anzi da quando è nato il figlio la signora non si è più congiunta con l'amante. Questi non sa come disfarsi di Baldovino e cerca di farlo passare per ladro. Ma il piano fallisce perché l'onestà di Baldovino è inattaccabile. Alla fine la donna, di fronte alla rettitudine di Baldovino e alla furfanteria dell'amante, sceglie di restare con il primo, che da marito pro-forma diventerà marito effettivo.

«È più facile essere un eroe che un gentiluomo. Per essere eroe basta un giorno, gentiluomo devi esserlo tutti i giorni» (Maurizio Setti al Marchese Fabio Colli).

### Sei personaggi in cerca d'autore

Una compagnia teatrale sta facendo le prove per rappresentare una commedia di Pirandello, *Il giuoco delle parti*. All'improvviso irrompono sul palcoscenico sei personaggi (madre, padre, figlia, figlio e due bambini),

partoriti dalla fantasia dell'autore ma rifiutati (nel senso che l'Autore non li ha concretizzati in un suo dramma), che pretendono sia dia rappresentazione al loro dramma di vita, cioè alla storia da loro effettivamente vissuta.

Il nucleo centrale di questa storia sta in un incesto tra padre e figlia (o meglio figliastra) sventato per un pelo dalla madre; un incesto involontario giacché padre e figlia ignoravano di essere parenti. Il padre è tormentato dall'idea che un uomo onesto, come lui, possa essere giudicato male solo per l'errore di un momento; egli denuncia il vizio borghese di giudicare superficialmente un uomo, riducendolo a qualche cosa di semplice, mentre l'uomo è una realtà molto complessa, che non sopporta semplificazioni.

Nel palcoscenico appare subito il contrasto tra gli attori e i sei personaggi. Gli attori, in virtù della propria professionalità, si sentono i soli abilitati a rappresentare il dramma; i sei personaggi giudicano tale professionalità insufficiente a rappresentare il dramma da loro vissuto.

*L'opera costituisce uno dei cardini di tutto il teatro del Novecento. Esprime le convinzioni di Pirandello: la difficoltà di realizzare sulla scena la vita autentica delle creazione estetica, l'insofferenza verso il teatro tradizionale, verso il professionismo degli attori.*

*Il conflitto tra vita autentica e meccanismi teatrali dà qui luogo a un'espansione del teatro nel teatro: si ha la rottura delle strutture sceniche*

*tradizionali; ai personaggi umoristici e grotteschi della prima fase si sostituiscono personaggi drammatici e tragici.*

### **La favola del figlio cambiato**

Una madre, al risveglio, si accorge che il suo neonato non è più quello e che il figlio vero è stato sostituito da un figlio cambiato, diverso dal primo, più brutto, più piccolo, più nero.



Una scena de *La favola del figlio cambiato*, della Compagnia G.o.D.o.T. Teatro M. Perracchio di Ragusa.

La madre si dispera. Sono state le donne, le streghe, ad attuare la sostituzione. Una megera mette in guardia la donna: il suo figlio vero è lontano ed è felice; vive in una reggia ed ha come madre una regina; è destinato a diventare re. Non è contenta la madre di questo luminoso destino del figlio? Preferirebbe che egli visse povero accanto a lei? Non sarebbe questo un insano egoismo? La donna si arrende - seppure malvolentieri - a questo ragionamento: la felicità del figlio vale bene l'infelicità della madre. La megera avverte la donna di un'altra cosa: ella dovrà avere molta cura nel trattare bene il figlio cambiato, perché questa è la condizione perché il figlio vero cresca bene e felice. Passano gli anni e un giorno una nave straniera attracca nel porto del paese siciliano dove è i-

niziata la vicenda. Dalla nave scende un giovane re pallido e malato che ha bisogno del sole. La madre riconosce il figlio vero, che deciderà di restare con lei, abbandonando il suo ruolo di re. Al suo posto andrà il figlio cambiato che, per diventare re, non deve far altro che indossarne i panni.

### Enrico IV

Contrariamente a quanto farebbe pensare il titolo, non è un dramma storico ma un dramma del presente, un dramma della follia. Un nobile, durante una cavalcata in costume in cui veste i panni di Enrico IV (il famoso imperatore che si pentì a Canossa davanti al Papa, nel periodo della lotta per le investiture), cade da cavallo, batte la testa, perde la memoria e rimane pazzo. Per tanti anni vivrà in un castello, assistito da alcuni uomini che lo asseconderanno nel credersi Enrico IV.



Dopo venti anni si presentano al castello gli amici che formavano la comitiva al tempo della fatale cavalcata. Si propongono, tramite l'assistenza di un dottore, di provocare un trauma che ridia la memoria al pazzo. Tra di essi c'è la donna a cui Enrico IV aspirava e il rivale, vero artefice della disgrazia

capitata ad Enrico (in quanto aveva causato l'imbizzarrirsi del cavallo).

Naturalmente, tutti i visitatori si presentano in vesti diverse da quelle reali, come cortigiani che ruotano attorno all'imperatore. La sorpresa sta in un fatto sconcertante: Enrico IV è stato veramente pazzo nei primi tredici anni; ma da sette anni a questa parte, ha riacquistato la memoria, sebbene abbia deciso di fingersi ancora pazzo. Di conseguenza egli si diverte a giocare con i suoi vecchi compagni ed ha l'opportunità di osservare dall'alto tutti i loro intrighi e le loro miserie. Enrico IV, non più folle ma finto folle, deve ora vendicarsi; e vi riesce nel migliore dei modi. Disprezza la donna un tempo amata facendo finta di non riconoscerla; mentre al suo posto riconosce come tale la di lei figlia; poi, in un finto gesto di stizza, uccide con la spada l'antico rivale che causò la sua pazzia. Naturalmente nessun delitto si potrà imputare ad un pazzo!

### Come tu mi vuoi

La protagonista è L'Ignota, una ballerina di origine veneta che vive a Berlino nella casa dello scrittore Salter, innamorato di lei in un modo ossessivo che le rende impossibile l'esistenza.

La donna trova il modo di rifarsi una vita seguendo in Italia un amico che ha creduto di riconoscere in lei la signora Lucia o Cia, moglie dispersa di un certo Bruno Pieri. L'Ignota accetterà di spacciarsi per Cia, e come Cia sarà accolta in casa Pieri.

L'Ignota si farà come Bruno la vuole: diventerà Cia, tanto più che dei ricordi

della donna scomparsa si è abilmente appropriata.

Tuttavia, si accorgerà ben presto che Bruno l'ha voluta come Cia per dirimere a suo favore una questione d'eredità. E allora finirà per ritornare da Salter, che nel frattempo ha avuto modo di trovare la vera Cia. Almeno Salter l'accetta e la vuole per quello che effettivamente è: una ballerina.

La commedia è direttamente ispirata al caso reale Bruneri / Cannella, conosciuto anche come il caso dello *smemorato di Collegno*.

### "Così è (se vi pare)"

In un paese di provincia arrivano tre personaggi, superstiti del terremoto della Marsica: marito (signor Ponza), moglie e suocera (la vecchia signora Frola). La loro vita è circondata di mistero: marito e moglie abitano in una casa, la suocera in un'altra casa. Il marito va a trovare la vecchia, ma sembra invece che alle due donne sia impedito di vedersi. Ce n'è abbastanza per solleticare la curiosità generale e per scandalizzare la mentalità borghese. Davanti ai curiosi si presentano due verità: la prima è quella del signor Ponza che sostiene che la vecchia è pazza, in quanto ritiene che la signora Ponza sia sua

figlia (Lina), mentre questa sarebbe morta e lui si sarebbe risposato con Giulia; la seconda è quella della vecchia (signora Frola) che sostiene che il pazzo è il signor Ponza, il quale, dopo aver perduto la ragione credendo morta la propria moglie, avrebbe imposto un secondo matrimonio alla stessa moglie, cambiandole il nome da Lina in Giulia.



Una scena di *Così è (se vi pare)*,  
di Gianni Salvo, al Piccolo  
Teatro della città di Catania

Qual è la verità? Chi è il pazzo? Quale delle due tesi è giusta? Difficile rispondere a queste domande, in quanto i documenti anagrafici sono andati distrutti. La verità sta nella stessa esistenza della signora Ponza, ma questa verità appare velata, inconoscibile. O meglio, la verità è relativa e consiste nella impressione personalissima che ciascun uomo ritrae da un certo fatto; e si compendia nelle parole finali della signora Ponza: "Per me, io sono colei che mi si crede".

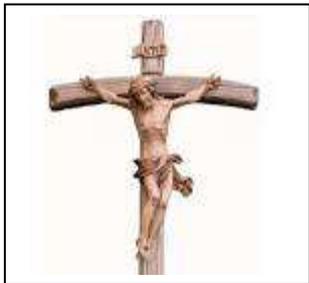
Lucrezia Lante  
Della Rovere  
in  
*Come tu mi  
Vuoi*, regia di  
F. Zecca  
(Teatro  
D. Modugno,  
Aradeo, 2013)



## Il crocifisso e il presepe: i simboli della cristianità sotto l'attacco dei sedicenti progressisti

di **Dementius**

Per molti anni della mia lunga vita sono stato contrario all'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche e in qualsiasi luogo pubblico. Era, il mio, un atteggiamento conforme alle ragioni di un laicismo che giudicavo inoppugnabili: lo Stato deve essere assolutamente imparziale e non deve permettere che, nelle aule delle scuole e in quelle dei tribunali, così come nelle stanze degli ospedali, venga esposto il simbolo religioso della cristianità. Perché non tutti sono cristiani: ci sono i credenti di altre decine di religioni, ci sono gli atei, ci sono i laici: persone che sarebbero discriminate dal privilegio accordato al simbolo di una particolare religione, anche se largamente maggioritaria.



Poi il mio atteggiamento cambiò, lentamente ma inesorabilmente. Avvenne quando un esponente del partito islamico pretese l'eliminazione del crocifisso dalle scuole perché quel "cadaverino ignudo spaventava i bambini mussulmani"; quando un tribunale italiano diede ragione a uno che avanzava un'uguale pretesa; quando l'ideologia di un multiculturalismo

male inteso avanzò a passi di gigante, in tutta l'Europa, diffondendosi come un virus.

Un episodio mi vide personalmente protagonista, nella mia veste di insegnante. Mentre ero in cattedra (un comune banco, nemmeno tanto distanziato da quelli degli alunni) aprii un cassetto per cercare un gessetto. Il cassetto, mezzo rotto, era diventato il ripostiglio di tutte le cose abbandonate. E, in messo ai gessetti, alle carte e ad altre cianfrusaglie, vidi il crocifisso che giaceva lì da tempo, forse da quando era stata rifatta la pittura della stanza. Faceva pena a vederlo così impolverato. Lo tirai fuori e mi limitai a dire ai ragazzi: mettetelo nel posto che credete più adatto. In un baleno, mezza classe si adoperò a cercare chiodi e martello; e, dopo cinque minuti, il crocifisso stava appeso alla parete, al di sopra della cattedra. Commentai: "non disturba nessuno"? Mi fu risposto che non disturbava nessuno. Ebbene – conclusi – "non disturba nemmeno un ateo come me".

Morale della favola: nessuno aveva cercato il crocifisso, nessuno che lo sapeva nel cassetto l'aveva salvato dalla polvere. Per indifferenza? Per pigrizia? Non so. So soltanto che tutti ne approvarono la collocazione laddove da tempo immemorabile era sempre stato.

Il crocifisso aveva vinto la sua lotta nella mia classe ma, fuori, veniva scon-

fitto sempre più dagli attacchi dei genitori democratici e liberal-chic, e dalle sentenze della magistratura.

Giunse il tempo in cui tali attacchi misero di mira il presepe, con cui migliaia di ragazzi festeggiavano il Natale. Si moltiplicarono le decisioni dei presidi democratici e radical-chic di vietare il presepe nelle scuole, perché discriminatorio, offensivo delle altre culture.



Presepe parrocchia Sant'Angelo, Legnaia (FI)

Decisioni allucinanti e suscettibili di sviluppi di inaudita gravità. Infatti, con

le stesse preoccupazioni anti-discriminatorie, si potrebbe eliminare gran parte dello studio della meravigliosa arte sacra italiana e dei suoi autori, da Raffaello a Tiziano, da Giotto a Michelangelo; si potrebbero vietare visite ai mille musei italiani. O, per evitare eccessi, si potrebbero consentire le visite degli studenti previa copertura dei capolavori con lenzuoli o pannelli, come già avvenuto in occasione della visita del presidente iraniano Hassan Rohani ai Musei Capitolini, quando – come forma di rispetto alla cultura e sensibilità iraniana – furono inscatolate certe statue di nudi.

L'ultimo Natale ha visto in campo un prete "progressista", che si è scagliato contro i presepi con una serie impressionante di sproloqui. Sempre per rispetto della religione degli altri, degli immigrati sui quali ... faceva affari.

## Un sindaco in difesa del presepe

*Antonio Aloia, sindaco di Vallo della Lucania, si schierò nel 2017 contro la presunta direttiva di un preside, Nicola Iavarone, che avrebbe sostenuto l'inopportunità di allestire presepi nella scuola. Il dirigente scolastico negò con decisione, senza essere smentito, l'esistenza di tale direttiva e di qualsiasi altra iniziativa, formale ed informale, diretta ad impedire i presepi. Anche se la lettera del sindaco era male indirizzata, ne riportiamo una sintesi perché contiene riflessioni di indubbio pregio.*

«Cancellare il Presepe, con tutte le iniziative e i riti connessi al Santo Natale, che tradizionalmente si svolgono nelle nostre scuole, significherebbe cancellare la nostra Identità. Ben venga una scuola interculturale, a tutela anche di credenze diverse da parte di studenti stranieri, come previsto dalla più recente normativa. Ma colpire gli emblemi del Natale non garantisce il rispetto di alcunché, non produce una scuola e una società accoglienti e inclusive.

I simboli della nostra Fede e della nostra Tradizione come quello del Presepe [...] non discriminano nessuno. È inconcepibile eliminare dalla scuola i riferimenti di una delle più importanti festività cristiane: così non si rispetta il credo religioso della maggioranza delle persone che comunque hanno il loro riferimento nella fede cristiana. Proprio nel momento storico così difficile che stiamo vivendo, in

cui avvertiamo il prevalere di un pensiero distruttivo e nichilista nella nostra società, dobbiamo aggrapparci alle nostre radici e alla nostra storia.

Non siamo noi a dover cambiare il nostro modo di vivere, la nostra cultura, le nostre tradizioni. Ma è chi viene nel nostro Paese che deve accettarle e rispettarle, così come facciamo noi quando andiamo all'estero.

L'inclusione delle nuove culture non può avvenire per sottrazione.

L'inclusione passa per la conoscenza.

Certamente non [...] sfuggirà che ogni tradizione è il frutto di una identità che si è formata nel tempo e si è stratificata nella nostra storia.

E le tradizioni, anche se non condivise, vanno rispettate. [...]

Il Presepe e l'Albero di Natale toccano il cuore di tutti, anche di coloro che non credono, perché parlano di fraternità, d'intimità e di amicizia, sollecitando tutti noi alla condivisione e alla solidarietà. [...] La Grotta di Betlemme è il primo luogo della solidarietà con l'uomo, soprattutto con coloro per i quali "non c'è posto nell'albergo", ai quali non sono riconosciuti i diritti più elementari di ogni essere umano. Valori che si esprimono perfettamente nella rappresentazione del Presepe e certo non possono davvero essere spazzati via dalla moda o dalla opinione personale di pochi. Sono gli stessi valori che noi vogliamo trasferire ai nostri figli anche grazie alla scuola. Infatti è nella Scuola, luogo educativo per eccellenza, che i bambini imparano l'importanza della solidarietà e del dialogo, soprattutto con chi non condivide le proprie idee; è nella scuola che i bambini imparano a condividere ed accettare le diseguaglianze e le differenze. Questo può accadere innanzitutto non rinnegando la propria identità, la propria storia.

Come ha affermato uno dei principi della laicità, Benedetto Croce, in un suo grande saggio dal titolo emblematico "Non possiamo non definirci cristiani", i valori del cristianesimo hanno fecondato la cultura, la letteratura, la musica e l'arte del nostro mondo. Ancora oggi tali valori costituiscono un prezioso patrimonio da conservare e trasmettere alle future generazioni.»

### **E Oriana Fallaci disse ...**

[...] Si può fare di tutto, si può dire tutto di tutti, oggi. Si può denigrare i cristiani, i buddisti, gli ebrei, gli indù. Si può mettere alla gogna i preti cattolici imputati o non imputati di pedofilia [...]. Si può irridere il crocifisso come il cosiddetto presidente del cosiddetto partito islamico italiano ha fatto alla televisione in Italia, chiamandolo «un cadaverino ignudo che spaventa i bambini musulmani». E, sempre in Italia, una mussulmana può chiedere che quel cadaverino-ignudo sia tolto dalla sala chirurgica nella quale partorisce. Un sindaco può pagare un mediatore, un go-between, per lo scolaro mussulmano che rifiuta di parlare con la maestra perché è una femmina. Ma guai al cittadino che se ne lamenta o peggio ancora protesta. Guai alla Fallaci che scrive il suo discorso-della-montagna. «Razzista, razzista!». Sono diventati i nuovi padroni della Terra, questi figli di Allah. L'Islam-non-si-tocca.[*Wake up, Occidente, sveglia* – Corriere della sera 26/10/2002].

## PROCEDURA DI INFRAZIONE: PERICOLO EVITATO MA L'ITALIA RESTA SORVEGLIATO SPECIALE

Era il 27 settembre quando Di Maio e i ministri Cinque Stelle, interrompendo il Consiglio dei ministri, si affacciarono dal balcone di Palazzo Chigi per festeggiare con il popolo grillino (un centinaio di deputati dello stesso partito convocati in piazza con le bandiere) l'intesa raggiunta per una manovra di bilancio che doveva prevedere un rapporto deficit/Pil al 2,4%.

Incredibile: festeggiavano una vittoria contro se stessi, in particolare contro il ministro Tria che voleva evitare pericolosi avventurismi.

Di Maio urlò che il *Movimento* non temeva né i mercati né lo *spread*. Dall'indomani sarebbe

cominciata una nuova storia per l'Italia; una

storia di riscatto – secondo Bonafede – per i cinque milioni di italiani che vivono in povertà assoluta.

Seguirono le vicende convulse dei successivi tre mesi: la dura reazione della Commissione europea; la minaccia della procedura di infrazione contro il nostro Paese; le trattative frenetiche con la Commissione, condotte da Conte e Tria.

Alla fine, il ridimensionamento della vittoria festosamente celebrata dal balcone di palazzo Chigi: il deficit ridotto dal 2,4% al 2,04%; la riduzione dei fondi destinati al reddito di cittadinanza e alla riforma della legge Fornero; una previsione più realistica della dinamica del Pil (dall'1,5% all'1%); la riproposizione delle clausole di salvaguardia.

Tutte queste modifiche convincevano la Commissione europea a soprassedere alla procedura d'infrazione. Ma subentrava forte il sospetto che la conciliazione realizzata fosse dipesa dal fatto che la Commissione si accingeva a concedere alla Francia di Macron uno sfioramento del deficit addirittura superiore a quel 3% che costituisce il parametro fondamentale del trattato di Maastricht.

Al ridimensionamento delle pretese di Cinque Stelle e Lega seguiva la fase che si potrebbe definire della *sconfessione della matematica*. I capi dei due partiti dichiaravano (non più dai balconi ma da tutte le televisioni) che la riduzione dei fondi non avrebbe ridotto la platea dei beneficiari e l'entità dei benefici stessi.

Spiegavano, con semplicità, che le previsioni erano state fatte *ad abundantiam*, e che, di conseguenza il totale dei fondi poteva ridursi senza scontentare nessuno. Conclusione che veniva sconfessata dalla decina di limiti che si introducevano per l'effettivo riconoscimento dei diritti. Resta il fatto che le previsioni *ad abundantiam* costituivano un vero falso nel bilancio dello Stato (a proposito: perché non introdurlo?) e che l'Italia resterà, per i prossimi anni, un sorvegliato speciale. (A.B.)

